

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 1086
BIBLIOTECA DEL
VENEZI

*Fu fihhiata, e
tolta dal teatro
la seconda sera*

10386
IL DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE

COMMEDIA PER MUSICA

DI G. G.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per prima Opera del corrente anno
1816.



IN NAPOLI 1816.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA.



3
La Musica è del Signor Giuseppe
Mosca Maestro di Cappella Na-
politano.

Primo Violino

Il Sig. Emmanuele Giuliani.

Architetto, Inventore, e Pittore del-
le Decorazioni

*Il Sig. Francesco Tortoli, al-
lievo dell' Architetto Decora-
tore de' Reali Teatri Sig. Cav.
Niccolini.*

Macchinisti

*I Sigg. Vincenzo, e Gennaro
Conca.*

Inventori, e Direttori del Vestiario

*I Sigg. Tommaso Novi per gli
abiti da uomo, e Filippo Gio-
vinetti per quelli da donna.*

4
ATTORI.

D. DESIDERIO BONIFAZI

Il Sig. Carlo Casaccia.

SIG. RICCARDO ARGENTI Marito della

Il Sig. Francesco Sparano.

SIGNORA PLACIDA Zia di

La Sig. Raffaella Manz. .

ANGELINA amante di

La Sig. Giacinta Canonici.

FEDERICO

Il Sig. Gio: Battista Rubini.

ELEUTERIO DELLA ZUCCA Notajo

Il Sig. Felice Pellegrini.

FINETTA camariera di casa

La Sig. Marietta Manzi .

MATTEO servitore

Il Sig. Giovanni Pace.

La Scena è in casa della Signora Placida
tre poste distante da Roma in un
Villaggio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Sala con balcone, e porta in mezzo
Galleria con una porta segreta a fronte
di muro.

AT-

5
A T T O I.

SCENA PRIMA.

Sala con porta nel mezzo, ed
un balcone.

Finetta, e Matteo.

Fin. **Q**uesta notte il Signorino
Di venire par che oblia
Questa vita in fede mia
Non mi fido più tirar.

Mat. **V**eh! se spunta il maledetto
Parche il faccia per dispetto
Quando il sonno mi tormenta
Ei più tarda ad arrivar.

Fin. **V'**a veder se mai venisse,
Che sembrommiudir bussare.

Mat. **C**i scommetto, che a russare
A quest'ora ei se ne sta.

a 2. **C**he destino è mai costesto.
Tutto il giorno a lavorare,
E la notte poi per reitto,
Sempre svegli s'ha da star.

SCENA II.

Angelina dalle sue stanze.

Ang. **M**or con la sua face
Un dì mi rese amante,
Ne più da quell'istante
Provai felicità.

Se spunta in Ciel l'aurora,
Se il dì tramonta, e riede,
Un sol piacere ancora
Nò, che per me, non v'à,
Ma sento dirmi al core
Tra poco il caro bene
Dileguera tue pene,
Contenta ti farà.

A 3

Oh!

Oh! amore come industrioso sei sempre in ritrovar nuove cause di pene, e di affanni; quale inquietudine cagioni al mio core: La notte è già vicina al suo fine, e Federico non si vede pur anco: Chi sa, che non gli sia accaduto qualche danno.

Fin. Signora, è qui il Signor Federico: ascende le scale.

Ang. Che contento. Finetta chiama Matteo, e tu resta alla guardia di mia zia in caso si risvegli: Quale gioja m'inonda in questo istante.

S C E N A III.

Federico, ed Angelina, indi Finetta.

Fed. Mio dolce tesoro
 In te sol quell'alma
 Ritrova ristoro.
 Si sente bear.

Ang. Felice momento,
 Se al bene adorato
 L'affetto ch'io sento
 Mi è dato spiegar,
 Può farm'infelice:
 La sorte spietata.

a 2 Ma infid^o ed ingratt^a
 Giammai mi può far. (a)

Fed. Già sento legarmi,
 Da dolci catene.

Ang. Languire già parmi
 Fra tenere pene.

a 2 La gioja il contento,
 Che provo nel petto.
 D'un dolce diletto.
 Fa l'alma brillar.

(a) Viene fuori Matteo prende una sedia,
 e si mette a dormire in un cantone.

Fed.

Fed. Cara Angelina.

Ang. Perchè tanto tardare a venire questa notte?

Fed. Mio Padre applicato finora al suo travaglio, mi ha obbligato ad attendere, che andasse a riposare per venirmi a rivedere.

Ang. Chi sa qual altra cagione vi avrà trattenuto; forse la figlia del Cancelliere...

Fed. Ma che inutili sospetti sono i vostri? Sapete pure, che non mi occupo d'altra, che di voi.

Ang. E l'amica?

Fed. Oh alle corte, se non tralasciate questo discorso, parto subito di qua.

Ang. Servitevi pure andate: Matteo? v'ad accompagnarlo.

Fed. Quando sto qui, pare che non mi ci possiate vedere: cercate sempre de' motivi, onde allontanarmi.

Ang. Matteo... Maledetto?

Fed. Non gridate, che può sentirvi vostra zia.

Ang. Lo vorrei: Così almeno non verreste più a burlarvi di me.

Fed. Siete una ingrata, una crudele. Come? Non sono stato io, che vi ho dimandato a vostra zia, e che ella a tante mie preghiere finalmente ci ha acconsentito? Gli avete forse parlato voi? Cosa volete dunque, che io faccia dippiù? perchè non darimi la mano di sposa?

Ang. E forse per mia cagione? Mio zio vive diviso da mia zia: io non ho altri, che lui che colpa ne ho io se mio Padre, non mi ha lasciato nulla.

Fed. E dunque pace una volta, e godiamo di questi momenti, non li amareggiamo con inutili, e vani sospetti.

Ang. Ma io temo sempre di voi.

A 4

Fed.

Fed. Mia Angelina assicuratevi pure , e non temete di nulla .

Fin. Signorina , presto ho inteso del rumore nella camera della Padrona .

Ang. Per amor del Cielo parti mio Federico .

Fed. Angelina mia arrivederci tra poco : prima di andare al disegno sarò di nuovo da te .

Fin. Partite per amor del Cielo , volete comprometter voi , e me .

Ang. Hai ragione , ma non mi resta , che ora a dirli due parole , giacchè avanti a mia zia , non si può affatto parlare .

Fin. Benissimo , ma partire ora .

Ang. Caro Federico addio .

Fed. Addio mia cara .

Ang. Non far rumore per le scale , lascia la porta aperta , che la farò chiudere da Matteo .

Fed. Non temere , arrivederci , addio . *via* .

Ang. Finetta io mi ritiro nelle mie stanze , non serve , che vieni ad assistermi farò tutto da me ; va pure a riposare ancor tu . *via* .

Fin. Matteo . . . Matteo . . . scuotendolo Alzati v' a chiuder la porta Matteo si scuote senza parlare avverti , che in sala il lume è spento . . . Matteo , svegliati , che sei morto ? Alzat' in piedi Matteo si alza quasi a forza . Hai capito ? serra la porta senza rumore ? questo lume io lo porto con me , senti ?

Mnt. Sì , si risponde dormendo .

Fin. Il giorno è vicino . . . svegliati bene . . . vedi che io mi ritiro percuotendolo togliamoci la sedia , altrimenti torna ad addormentarsi . pone la sedia accanto al tavolino .

Mat. Sì , si ho capito .

Fin. Bada di non dare il capo in qualche luogo .

Mat. Bene , bene sempre addormentato ponendo

una mano sulla spallina della sedia . Tutti le notti così . . . o un sonno , che non me reggo .. si pone di nuovo a sedere , e s' addormenta col capo sulle braccia appoggiato al tavolino .

S C E N A IV.

Dopo un poco di pausa si vede D Desiderio avvolto in Cappotto , e D Eleuterio similmente , appoggiato sulla di lui spalla , dalla porta d' ingresso con un moccolo in mano , e detto dormendo .

Des. Zitto , zitto , guatto , guatto Viene appriesso , e non parlare ,

E si accorre del fiatare ,
Anche i buchi aje d'attappà .

Ele. Me infelice ! più non reggo
Ho le gambe tutte rotte ,
Chi sa il fin di questa notte
Eleuterio qual sarà .

Des. So fenute mo le botte
Stati' allegro si notà .

El. Ma la porta , è spalancata
Quì non v' è anima vivente
Non vorrei

Des. Non temè niente
Cca stongh' io non dubità .

El. Noi sembriam due rubba polli
Con quel susurrar da pecchie .

Des. Tu mme pare un robbe vecchie
E io Providenza cca .

El. Io sedermi un pò vorria .

Des. Mmo te servo non pensà
va a prendere una sedia , e smoccolando il
lume lo smorza .

Oh immalora !

El. Sorte ria !

Che faceste ?

Des. Mmo so cuotto :

- Ho stutato il cannelotto.
Pè golio de lo smiccià.
- El.* Qual miser pipistrello,
Che in tetra notte, e bruna:
Per orrida lacuna:
Svolazza incerto, e dubbio,
Così la rea fortuna:
Mi spinge, or qua, or là.
- Des.* Qual miser giocatore,
Che vince all' estrazione,
E trova a lu viglietto:
Lo numero scagnato,
Così rest' agghaiato.
Senza potè parlà.
- El.* E all' oscuro di te un poco,
Cosa mai faremo adesso?
- Des.* Non te muovere dal loco,
Che vedrò d' arremmedia.
- El.* Forse avete il battifuoco?
- Des.* Tengo lu . . . gnernossignore:
- El.* Dunque?
- Des.* E aspett' allammalora.
Torna fora ad allumma
- El.* Voi, che dite, e mi volete
Lasciar solo qui, all' oscuro?
- Des.* E tu viene.
- El.* Dove siete?
- Des.* Auh! Auh! Che flalatè, sto da cca.
*cercandosi insieme D. Desiderio gli da un
dito in un occhio.*
- El.* Oh Dio! *Des.* Ne ch'è socciesso?
- El.* Si è crepato, si è crepato
- Des.* Ne chè cosa si è crepatò?
- El.* Certo il sangue corre a lava
- Des.* Ma che canchero t'è dato,
Dico un pò, se pò appurà?
- El.* Voi mi daste qui, nell' occhio
Forte un dito con veemenza

Des.

- Des.* D. Cauterio agge pacienza
Fuje pe bene, non strellà
- El.* Ma per bacco, e una sfortuna,
A non fàrte buona una:
- Des.* Caro amico è ghiettatura,
Aje ragione chesto è bbero
Creo la seccoia, cierto il nero,
Ncuollo a nime sputato avrà.
- El.* Ahi che spasimo, che dolore
- Des.* Ne Nutà tamme favore
Fu il sinistro, o l'occhio destro?
- El.* Fu il malanno: se sbalestro
Me ne torno alla Città
- Des.* Fù uno scherzo del mio estro
Caro mio non te nquietà.
- a 2: Ma nò, ma nò più allegro
Contento stare io voglio
Già sono nell' imbroglio
Ne v'è più che pensar,
La sorte io non pavento,
Non temo il fato avverso
Incontro già il cimento
Vò lieto a trionfar.
- El.* Mâ caro D. Desiderio io non reggo più
in piedi: non sono avevzo a simili trapazi
vorrei sedermi un poco
- Des.* Mo te servo . . . agge pacienza D. Ti-
moteo mio, io poteva sapè che chillo can-
caro de Vetturino faceva peglià la mano a li
cavalle, e ncè menava dintorno no Vallone?
ma mo te tro io la seggia, cercandola tira
la sedia a Matteo, e lo fa andare a terra
Oh! chè me n'è bbenuta una bona.
- Mat.* Misericordia . . .
- El.* Chi valà?
- Des.* Chè mmalora aggio fatto?
- Mat.* Per carità Sig. Ladri, io non ho fatto
male, non mi ammazzate.

A 6

Des.

Des. Chisto è Matteo . . . Uh cancaro te?

El. L'ò detto, che saressimo presi per ladri.

Des. Matte . . . Matte?

Mat. Chi mi chiama?

Des. Amice . . . So io . . . so . . . D . . .

Desidero Bonifazi.

Mat. D. Desiderio siete voi?

Des. Zi . . . Zitto . . . Zi . . . Matteo mio . . . non re fa senti.

El. *urta colle gambe nella sedia caduta* Ohimè! . . . le mie gambe.

Des. Che n'auta disgrazia?

Mat. Chi è? chi è là?

Des. Niente, niente Matte . . . è n'amico mio . . . D. Eutè ch'è stato?

El. Mi sono rovinato . . . ah! . . . ah! . . .

Nat. E chi le à rovinato?

Des. E che saccio . . . Zi . . . Zitto . . . Zi . . . ca non è niente . . . non strellà, te venga no cancaro non fa fracasso . . .

El. Oh Dio . . . mi son precipitato . . . una maledetta sedia . . . tutto per causa vostra.

Des. Voleva dicere, che non era pè causa mia . . . io l'aggio fatto pè bene.

El. Maledetto questo vostro bene.

Mat. Ma perchè siete all'oscuro?

Des. Eh si sapisse . . . basta . . . poi te dirò il tutto . . .

Mat. Aspettate vado dentro a prendere un lume.

Des. No, non te muovere da cca.

Mat. Ma perchè?

Des. Dimme . . . tiene . . . lu . . . lu . . . L' acciarino neuollo?

Mat. Mi pare d'averlo . . . *cercando nelle sacche.*

Des. Damme a mme.

El. No per amor del Cielo, non glie lò date, che farà peggio.

Mat.

Mat. Ma se non sbaglio veggio attraverso le fisure del balcone del chiaro: vado ad aprire *apre il balconesi* è giorno.

Des. Oh! . . . manco male . . . annomme de lo Cielo.

El. Finalmente è finita questa notte per me critica: posso vedere dove sedermi *siede.*

Mat. Ma ditemi come a quest'ora qui?

Des. E tu dimme, la porta comme steva aperta a ches'ora?

Mat. Per una combinazione.

Des. Dimme n'auta cosa Mattè? La signora dorme non è lo vero?

Mat. Sicuramente.

Des. Ne? e lassala durmì poverella . . . lassala crescere.

El. Eh! che non fussimo mai partiti.

Mat. Perchè?

Des. Eh! perchè: chello che te raccomanno, è de te sta zitto un poco.

El. Ma io ho sonno . . . ho fame . . . sono stanco, sconquassato . . .

Des. Vi quanta cose, che tiene justo mo.

El. E tutto per causa vostra.

Des. Già.

Mat. Ma ditemi come così presto, ed all'impensata qui?

Des. Mattè mmo se vede si si ommo de garbo . . . prudenza sa . . . chesto te arraccomanno . . . chesta è na cosa che ppè mmo non l'avimmo da sape auto, che ambi tre noi capisce?

Mat. Mi meraviglio.

Des. Matte, vi che cca se tratta de fa chiavà de facce nterra quaccheduno, e a te pure, zitto sa?

El. Oh! per me non fiato.

Mat. Ed io ne anche, ma sbrigatevi, che avvenne?

Des.

Des. Lu Patrone . . . Ahu! non l'avesse ma-
je conosciuto . . . D. Riccardo . . . D. Ric-
cardo . . . *piange* salute a nuje tre se ne
sagli.

Mat. Che dite? morto il Sig. Riccardo, il Pa-
drone?

Des. Muorto si Ma zitto vi . . .

Mat. Morto il padrone? oh! che rovina, oh!
oh! che rovina.

Des. Statte zitto; che immalora aje, embè io
taggio raccommannato silenzio; e tu alluc-
che como a no facciommo.

Mat. Ma come?

Des. Comme le venette una soffocazione asiati,
ca, e se la coglie.

Mat. Asciatica volete dire?

Des. Certo Sciatica.

El. Asmatica; anèhè la morte gli volete cam-
biare?

Des. Che saccio asciatica, saccio, che isso mo-
rette.

El. Ah! infelice! *sospira forte*:

Des. All'ossa toja, e non ci affriggere chiù
dè chello che stammo.

Mat. Come fare per dirlo alla Padrona?

Des. E' questa à da essere l'abilità.

El. Ma non dovete farlo voi, altrimenti ro-
vinate tutto.

Des. Aje ragione, che t'ho dà dicere.

Mat. Povera Padrona quanto ne sarà afflitta,
allorchè lo saprà. Dopo sei anni di divisio-
ne, sperava sempre un giorno, o l'altro
di unirsi a lui, ed ora?

Des. Ed ora rimarrà comme a chillo de lo
cunto co la casa dissabitata, e lo pesonante
muorto. Che ne iaggio da fa.

Mat. Morì dunque quasi all'improvviso?

Des. Eh! Matteo mio, ad hoc nati summos,
steva.

steva parlanno commico, quando le viene
quella sua asia, accommensa a storzellare
la vocca, le recchie, gli si offuscano le
palpitazioni, gli si gonfia la metempicosi,
e resta sotto il butto; lu miedeco che steva
lla le tocca il puzo, e dice: è morto, io
non bolle senti altro; scappo affero l'amico
quà; e bbenimmo a rotta di collo.

El. A rotta di gambe volete dire.

Mat. Povera Padrona.

Des. Matteo mio: in pensarci, mme sento
fare le carne comme pelle di pullo,

Mat. Ma questa operazione dev'essere fatta
con tutta prudenza.

El. Io vorrei fra di tanto andarmi a ripo-
sare un poco; ed a prendere un bocconcino.

Mat. Chi è questo Signore vostro compagno?

Des. E' il Notaro, che à portato quell'affare
chiuso per aprirlo alla presenza dell'erede.

Mat. E chi ha lasciato erede?

Des. Questo è quello che ci è di buono, la
Signora avrà una fredda, e una calda; essa
è stata lassata domina, e patrona de tutto.

Mat. Oh! questo sì, che mi consola davvero.

Des. Eh cca, io pecchè mme pigliava tant'
applette? pe venire a dirle questo.

El. Ed abbiamo per compimento fatte sei
miglia appiedi, per cui Signor Decano se
aveste un sito ove farmi riposare un poco
io vi sarei obbligatissimo.

Des. Si vide Matteo mio de metterlo a
quacche parte, e fosse puro dinto a no ca-
sciabanco ca nce cape, basta, che mme lo
lieve da tuorno.

Mat. Lo porrò nella mia stanza, e voi non
è prudenza il farvi trovare a quest'ora così
all'improvviso.

Des. Matteo mio . . . fa tu; vide comme
vuo,

vuo, che mme regolo, e cca sto io, perchè qualunque cosa faccio pe bene tutto mme vene male, io che saccio sta notte, che mme dato.

D. El. Lo so io.

Mat. Fate così, venite di là, che concerteremo in camera mia il modo come regolarci.

El. E mi terrete un poco di conversazione nel letto, nel mentre concertate la presentata.

Des. Comine dice tu mo, che mme vuo nguttà de tutte le immanere. Ora uscia che nne dice Giovanni de la Vigna min' avea da dà tanta nquietudine, si sapeva tale cosa se lassava diato a chillo vallone, e mme ne veneva sulo.

El. E chi apriva il . . . poi all'erede?

Des. io.

Mat. Ma andiamo, che qui possiamo essere intesi.

Des. Jammo.

El. Andiamo pure viano nella porta d'entrata.

S C E N A V.

Placida, e Finetta dall'appartamento.

Pla. **N**O cara mia Finetta, è inutile quanto puoi dirmi: io sono quest'oggi inquieta all'eccesso; il mio cuore è così pieno di malinconia, e di tristezza, che non comprendo me stessa.

Fin. Ma Signora alla fine io non veggo questo motivo di pena più di jeri.

Pla. E' vero: ma il mio cuore mi presagisce qualche gran sciagura.

Fin. E via sollevatevi: vado a prepararvi il solito cioccolato e ritorno a voi.

Pla. Dimmi mia nipote, che fa?

Fin. Dormirà o Signora. Sicuramente, e poco, ch'è fatto giorno, cosa volete che faccia.

Pla.

Pla. E Matteo?

Fin. Farà lo stesso, non sapete quanto è poltrone colui.

Pla. L'alma mia è oppessa da un incognito timore, nè mi è possibile indagarne la cagione.

Sotto un astro sì perverso

Nacque il povero amor mio

Che quantunque fida oh Dio!

Deggio sempre sospirar

Lungi ognor del caro sposo

Questo cor non ha riposo

E dolente e sventurato

Deggio sempre lagrimar

Stelle ingrata a che serbata

Voi mi avete a tal penar:

S C E N A VI.

Matteo, D. Desiderio, e D. Eleuterio in fondo d'ata in iscena, indi Finetta.

Mat. (Venite, e sappiate regolarvi.)

Des. (Mattè non borria fa quacche scacamarrone, parla primma tu.)

El. (Spirito, e coraggio portatela larga, larga.)

Des. (Larga, larga, e lo ve Mattè?)

Mat. (Certo.)

Pla. Oh! D. Desiderio voi qui?

Des. Per servire la mia Signora D. Placida.

Pla. A quest'ora?

Des. Eh Signora, le ore vespertine della mattina sono piacevoli per caminare.

Pla. Mi stupisco in verità.

Des. Dirò Signora, la stagione è propinqua.

Ele. Certo, domani entra il sole in scorpione.

Pla. Chi è questa persona?

Des. E' un mio amico

Ele. E' servo della Signora.

Pla. Grazie . . . Ma la vostra venuta così? . . .

Des.

Des. Eh signora mia ho voluto farvi un improvvisata.

Ele. E per questo siamo venuti a rotta di collo.

Pla. E perchè tanta fretta?

Des. Fretta non signore, abbiamo caminato di pressa un poco per arrivar presto, è vero, ma del resto senza nessuna fretta, chi ce la faceva questa fretta (comme non te vuò sta zitto).

Pla. Quanto tempo è che siete giunti?

Mat. Al momento Signora.

Pla. La salute di mio marito come va?

Des. Eccellentissima.

Ele. Solamente...

Pla. Che! Gli è forse accaduta qualche cosa?

Des. Non signore.

Pla. Respiro.

Des. Cioè vedete, per accadere non so se gli è accaduto niente... ma solo... lui già sapite felicemente, che patisce...

Pla. Di asma...

Des. Di Azima certo...

Pla. Che gli fosse sopraggiunto nuovamente?

Des. Un poco... un poco.

Pla. E ora come sta?

Des. Ora mo? non saprei, ma sfarrà come l'ò lasciato.

Pla. Oh! Dio, voi mi avete posto in un terribile orgasmo parlatemi chiaro, voi a quest'ora venite da Roma di fretta... siete imbarazzato nelle risposte, per amor del Cielo, non mi tenete più in pena ditemi il vero.

Tes. (Ne Mattè ce lo ghietto?)

Mat. (Non ancora)

Pla. Alle corte? Quanto tempo è che avete veduto mio marito?

Des.

Des. Jersera.

Pla. A che ora?

Des. Circa le 14. di notte.

Pla. Dove era quando partiste?

Des. Stava in letto.

Pla. In letto! E perchè?

Des. Per una... ricreazione... non già per malattia, o per morte.

Pla. Morte? Oh. Dio! che dite? morte?

Des. Non signore, che morte, chi vi à detto che lui è morto?

Pla. Voi diceste...

Ele. Felice memoria.

Pla. Come! che dite? felice memoria?

Des. Felice memoria? vò significare, che si ricordava tutto felicemente (statte zitto, fede d'aluzzo) lui come sapete era di felice memoria, e per questo, questo amico dice, che era di felice memoria, del resto poi stesse lei Signora come sta lui.

Pla. Dunque era vivo quando partiste?

Des. Io non lo salutai per non incomodarlo, del resto non so... se...

Pla. Dunque era morto.

Des. Gnernd! *Pla.* Vivo? Ne manco.

Pla. Come... no... egli non è vivo? ah che mio marito è morto. sviene.

Ele. Salute a noi.

Mat. Che avete fatto. *a. Des.*

Ele. Ma che imprudenza a dirglielo di botto, vedete che faceste, ora more anche lei per causa vostra.

Des. Vuje che cancro volite dà me D. Pla... D. Pla... D. Pla... consolate figlia mia che il tuo mariteto, e muorto comme un pollicino non ha patito niente.

Mat. Eh tacete, che fate peggio, presto un poco d'acqua... Finetta... Signora Angelina

lina... venite accorrete... Avreste qualche cosa per farli odorare?

El. Tenete, il vetriolo so ch'è utile alle convulzioni farele odorar questo gli porge il *calamajo da sacca*.

Des. Vattenne, o mo faccio nò Notaricidio.

Fin. Ecco la cioccolata...

viene correndo, ed urtata D. Desid.
si rovescia la cioccolata Fin. Uh! che faceste...

Des. Priesto Finetta mia dalle quaccosa...

Gob. Date a me la prenderò io la cioccolata perchè a lei non serve.

Fin. Che accadde alla padrona?

Mat. Il Signor Riccardo è morto.

Fin. Morto! che dici? e chi è stata quella bestia, che glie lo à detto così all'improvviso?

Des. Mille grazie.

El. D. Desiderio quì...

Pla. Oh! scusate...

Des. Non porta niente serviteve: ma vedimmo de darle quaccosa fino, se la coglie anche l'erede.

Tiu. Vado subito per qualche spirito. *via.*

Mat. Traditanto D. Desiderio andate a chiamare un sagnatore, che io vado a prendere un poco d'acqua.

Des. No va chiamma tu lu sagnatore, che io vado a piglia l'acqua.

El. Ma presto che questa va via.

Des. Se ne va.

El. Dico che more.

Des. Tu dice che se ne va: ecco cca mo vaca a piglià l'acqua.

Mat. Sapete dov'è la cucina?

Des. A mme la vuo mpara, saccio tutto. *via.*

Mat. Softenetela un pochettino voi, che vado per il medico, ora vetra Finetta. Oh, che disgrazia, oh che disgrazia. *via.*

El.

El. Avesse da morire abintestato, anche questa adesso.

S C E N A VII.

Angelina, indi Federico dalla comune, e detti, in fine D. Desiderio.

Ang. Che fa ch'è mai successo?

Ele. Vedete la mesch na.

Fed. Ella è svenuta oh Dio! parlate voi?

Ele. Il suo sposo mori salute a noi.

Ang. Giusto Ciel, che colpo oh Dio!

Fed. Chi li regge, e li sostiene.

Ele. Freddo il sangue nelle vene

Le Sta l'alma ad agghiacciar.

Pla. Ma perchè del caro sposo
Quella vita tanto amata
Perchè mai la parca irata
Seppe avida troncar.

Ang. Qual sventura!

Fed. Il credo a stento!

Ele. Che gran colpo.

Pla. Che tormento!
Più non v'ha chi al mio dolore
Un consuolo possa dar.

Ele. Or fa duopo al vostro core.

Ang. Ogni forza richiamar.

Fed. In un mar d'acerbi affanni
Fra più affetti uniti insieme
Il suo cor confuso geme

E sta incerto a palpitar.
si ode gran chiasso dentro di piatti, a vetro rotto.

a 4 Ma qual chiasso, qual rumore,
Chi sa dir, che mai sarà?

Des. Mia Signora l'acqua è questa
tutto smarrita.

Se

Se tardai mi compatisca
 Io una bestia manifesta,
 E non c'è difficoltà.
 Ma quel chiasso com'è stato?
 Mi lasciate pigliar fiato,
 Che or vi conto come va
 Per far bene vo in cucina
 Come sanno a prender l'acqua
 Ma, che buoje una ruina
 Faccio nascere colà
 Di bicchieri sette, o otto
 Fo cader sù li piatti
 P'afferrarli ncoppa, e sotto
 Miezò munno faccio andà
 Urto il cato dentro il pozzo
 Fra la fune m'arravoglio
 Traballeo, e vaco nterra
 Faccio un miezo serraserra
 E pe ghionta un pesaturo
 Sullo stominaco me va.
 E pecc'hè tutte sti guaje
 Sto fracasso, sto malanno?
 Pe ffa bene, già se sa.

El. Che uomo che siete
 Ovunque accostate
 A tutti arredate
 Angoscia, ed affanni
 Andate partite
 Fuggite da qui.

Des. Ma io per far bene
 Sol venni costì.

El. Puh . . . Puh . . . mi ricordo
 La mia Berenice,
 La cara metade,
 Che in giovine erade
 Sol d'anni sessanta
 Nel parto morì.

Des. Uscia, che ne dice

Man:

Mancava a sto guajo
 La sia Berenice
 Zucarmi purzì

Ang.

Fed.

Pla.

Ma zitto tacete

Ah no rispondete

Lo sposo infelice

Deh come morì?

Des.

Quell'umido pianto

Signora asciugate

Riccardo sappiate,

Che pria di morire

Mi disse alla sposa

Io lascio

Pla.

Tacete.

Ang.

Parlate, che cosa?

Ted.

La stace il Notaro,

Che dirvelo può

Der.

Ang.

Narrate ogni cosa

Fed.

Son pronto, dirò

Lasciato à la sposa

Erede totale

Di tutt'i suoi beni

Presenti, e futuri;

Ed alla nipote

Di ciò che possiede

Restato à per dote

Un rustico acquisto.

Ang.

Non più, mi rattristo.

Pla.

Udirlo non vò.

Des.

Ne di, che te pare?

A' inteso l'acquisto,

E disse mi attristo

Udirlo non vò.

La capo votami comme un molino
 Stongo fermato, e par cammino

Tie-

Tiene, e mantiene, e all'incurabile
La rota granne andrò a bota.

El. La testa girami come un molino.
Son fermo, e sembrami, che pur cammino
La fame assalemi, stanchezza oppriuemi
Non posso reggermi, traballo già

Fed. D'aspetto cangiansi in tal momento
Tutti gli affanni, pene, e tormento
Contento, ed ilare m'annuzia il core
Una più stabile felicità.

Pla. Il cor mi palpita affilto, e misero
Son dentro un vortice d'acerbi affanni,
Chi a questo core astri tiranni,
Intanto orrore con suol darà

S C E N A VIII.

Matteo ansante, indi Finetti dall'appartamento.

Mat. Non mi è stato possibile trovar al-
cun medico: maledetto D. Deside-
rio, e quando mai gli venne in testa di ve-
nir qui.

Fin. E. così Matteo?

Mat. Il medico non era in casa, ho lasciato
l'ambasciata, anzi ò fatto di più ho incon-
trato D. Desiderio, e ne ò anche incom-
pensato lui stesso.

Fin. Mi rincresce, la Padrona, ne avrà biso-
gno sicuramente. Se il Sig. D. Federico
non si fosse ingeloso del Sig. Lucio ora
non avressimo avuto a romperci il capo
per altri.

Mat. Eh questi innamorati non fanno altro,
che graffiarsi sempre come i gatti.

S C E N A IX.

Federico, e detti.

Fed. Bene?
Mat. Signore a momenti verrà il medico,
era a fare una visita, ò lasciato l'amba-
sciata, che all'istanti si fosse qui portato.

Fed.

Fed. Guardati di far porre il piede in questa
Casa al Sig. Lucio per qualunque causa.

Mat. Vi pare! non dubiti.

Fin. Oh per questo Matteo è capacissimo, sa
il suo dovere.

Mat. Grazie.

Fed. Angelina vi dimanda andate, e tornate.

Mat. Subito via.

Fin. Maledetto quell'uomo di cattivo augurio.
di D. Desiderio via.

S C E N A X.

Federico indi D. Desiderio, e poi Angelina.

Fed. Chi sa che questo accidente non sia
per favorire le mie brame, oh! Cie-
lo seconda tu i miei voti, e mi unisci a
chi tanto adoro.

Des. Eccoce qua a noi . . .

Fed. Ben venga il Sig. D. Desiderio, ove foste?

De. A chiamarè il medico! . . . Comme sta
la Signora.

Fed. Io l'ò lasciata sul letto, che pingeva.

Des. Chiagneva figlia mia? ma te vi cca la
nipotina, e accessi comme se va?

Ang. Sempre in deliquio.

De. Mmo, mmo vene i' empirico, e le fare-
mo fare na sventatella, e l'allascherà: for-
tunatamente m'è venuto di faccia uscendo
dal porton non voleva affatto capacitarsi a
veni, ma io tanto ò fatto, che nce l'aggio
carriato.

Ang. Quanto vi son tenuta.

De. Figlia io vorria tutti felici in questo mon-
do ma che ce faje ludiavulo me fa sempre
l'ancharella a ogni cosa, che bbaco a fa
pe bene, tuffete isso la sa riusci cattiva, lu
si D. Lucio pure mme jeva contrario.

Fed. Chi! Lucio?

B

Ang.

Ang. Come Lucio?

Des. Gnorsi D. Lucio; che d'è non è buono?

Fed. Lucio chiamaste, è per ordine di chi?

Des. Della Signorina.

Fed. Voi mandaste a chiamar Lucio?

Ang. Io? non è vero, egli è un mensogniero: Io vi ò ordinato di chiamar Lucio, come? quando? parlate . . .

Des. Signori miei chiano, chiano, chesto che dè? Matteo mi disse che voi volevate un ... ed io vi ò servita, che sapeva che questo Sig. Lucio . . .

Ang. Sciagurato, che faceste?

Fed. Bravissimo Sig. D. Desiderio avete intrapreso un bel mestiere . . . questo lo ignoravo.

Des. che mestiere? Vuje, che cancaro avite?

Ang. Presto riparate al male, che avete fatto, o tremate di me.

Des. Male! che male ho fatto?

Fed. Ingrata! questa è la mercede, che merita l'amor mio! Cercate de' pretesti onde mandarè in traccia del vostro antico amante, e potergli parlare, si mandate l'amico di casa: l'uomo di buon cuore, ma ascoltate in questo luogo non ci porrò mai più il piede.

Ang. Fermati caro Federico. D. Desiderio arrestatelo.

Des. D. Federico mio chesto, che cos'è pe l'anmore de lu Cielo non inzorfa te quella poverella la fece per bene, ed io pure.

Fed. Tacete infame mezzano de' suoi amori.

Des. Mezzano? amme? . . . amme mezzano quante tevuò joca aggio purtato lo nutaro pe rapri lo testamento, ed aggio appaura che s'avarrà da chiudere lo mio. Signore mie! voi v'ingannate l'anima ec. . .

Ang. Si sente suonare. La Zia mi chiama di là

là Federico mio sii raggionevole io non...

Fed. Scostatevi non voglio più udirvi, e voi uomo maligno me la pagherete.

Ang. Si sente di nuovo suonare Federico... ohi Cielo

Des. Ma D. Fedellino mio, che sapeva ... e voi D. Angiullella ... (si continua a suonare)

Ang. Ah! andate uomo peggior della pesta via

Des. Intanto Ma siente a me fatte capace...

Fed. Tacete Perfido il tuo delitto scusa non ha

Per tua cagione di duolo io ne morirò

Vedrai, vedrai, crudele di qual partito

Capace sarà mai, un cor tradito.

Quella fe, che giuro il labro

Se tradi quel core ingrato

Lo punisca il nume a lato

No più degna è del mio amor.

Se fedele a suoi bei lumi

Io serbai quest'alma amante

Giuro a lei da quest'istante

Tutto l'odio, ed il rigor,

Ma qual barbaro contratto

Fanno amore, e gelosia.

E la fida anima mia

Qual dolor provando stà

Stelle amiche a tanto affanno

Deh movetevi a pietà.

S C E N A XI.

D. Desiderio, e poi Finetta.

Des. **D**iavolo fammene nearrà una: come tutte duna maniera, e una chiu peggio dell'auta.

Fin. Sig. D. Desiderio. . . La Signorina mi ordina dirvi, che in quest'istante vi portiate dal Sig. Federico, e che ad ogni costo lo conduciate qui, ma fate in modo come venisse da voi, capite, senza fargli accor-

gere ch'è lei, che lo desidera.

Des. Pure chello? aggio capito, è ghiurnata chiena ogge.

Fin. E che ritrovando il Sig. Lucio gli faceste delle scuse onde non s'incomodi di venire.

Des. Comme io l'aggio pregato tanto a beni, e mmo l'aggio da pregà pe no lu fa i; ah, che ne vottaria quanno maje mme venette ncapo de veni cca; ora io da mo ninanze voglio fa tutto a lu contrario de chello, che mme dice lu pensiere, accusi po essere, che mme verrà buono. *via.*

Fin. Povero diavolo lo compatisco il suo buono cuore gli produce tanti dispiaceri, che lo rendono infelice. *via.*

S C E N A XII.

Matteo dalla comune indi di nuovo Finetta.

Mat. OH giusto in tempo Finetta sei? Mi ha detto Leonardo il famiglio della comunità, che D. Desiderio lo ha incaricato di nn pranzo tutto fornito per qua come e dare giusto a quello sciocco, quest'incarico? poteva pure darlo a me, che così avrebbe fatti due vantaggi, egli si sarebbe fatto più onore, ed io mi avrei guadagnato qualche onesto lucro. Vediamo di disporre tutto affinché non manchi cosa . . .

Fin. Mancava anche quest'altro imbarazzo.

Mat. Metti fuori la biancheria da tavola, giacchè il pranzo, or ora sarà portato me figuro.

Fin. Per quante coverte ho da metter in tavola?

Mat. Fa il conto la Padrona, sua nipote, D. Federico, D. Desiderio, e il compagno, per cinque, ed io, direi nella stanza medesima della Padrona, per non obbligarla
ad

ad uscire quì. Io credo che tutta la nostra pena sarà inutile giacchè la Padrona non mangerà di certo.

Fin. Oh! quante inquietudini questa giornata: quante inquietudini per causa di quel maledetto D. Desiderio.

Mat. Sta a vedere quale altro malanno farà con questa occasione colni. Da che ha posito il piede in questa casa non a fatto che disastri, e ruine.

Fin. E più che vero: comunque egli agisce, fa male sempre.

Mat. Ti raccomando Finetta di badare dentro a quello che può abbisognare per la credenza e per i vini forestieri e per tutto, che io starò in sala a regolare il resto: bisognerà ancora metter fori delle altre livree per Geronimo, e Pasquale onde servire in tavola, perchè io non posso muovermi.

Fin. Bada a te a non far mancare nulla, che io dal canto mio farò lo stesso.

S C E N A XIII.

D. Eleuterio e Matteo.

Ele. E Hi Signor Decano? Sapette darmi nuova di D. Desiderio?

Mat. Egli è imbarazzato per il pranzo.

Ele. Come! che fa il coco?

Mat. No ma ha ordinato del mangiare per la Signora vedova e sta credo assistendo per il disbrigo di esso.

Ele. Allegramente era di assoluta necessità per la salute della signora perchè dice il testo omne malus incipit ab ovo. Quella poveretta ha avuto del dispiacere, ed assaggiando qualche cosetta la bile si attacca al cibo e precipita giù che dite ci vorrà del tempo e vero Sig. Decano.

Mat. Non credo.

Ele. Mi preme che disbrighi, non già che io abbia fame, ma perche debbo ritornarmene a Roma che i miei clienti mi attendono.

Mat. Semi mi permette vado di là per affari di casa.

Ele. Servitevi pure, ehi sentite, vi raccomando che il mio amico D. Desiderio non sia criticato, mi preme la sua riputazione.

Mat. O la sua fame non dubiti. *via*

Ele. Prevedo che sarà una tavola ben malinconica, per me basta che mi lascino mangiare del rimanente piangano quando vogliono poco. m'importa. *via*

S. C. E. N. A. XIV.

Angellina, indi D. Desiderio.

Ang. Chi sa se D. Desiderio abbia adempito. **C**ha quante le feci dire da Finetta non si vede ancora sono sulle spine chi sa se lo avrà ritrovato, e se li sarà riuscito di capitarlo a ritornare oh! ma sento del rumore eccolo e così D. Desiderio?

Des. E' fatto, è fatto, è fatto tutto; ahi hai non pozzo chiu so schiattato ncorpo.

Ang. E così lo avete trovato?

Des. Trovato, capacitato, e movene.

Ang. Evviva D. Desiderio: gli avete mai fatto comprendere, che ero io, che lo voleva?

Des. E che simmo mammuocciele, sarrà la primma vota, che ò fatto questo?

Ang. Ditemi, come vi siete regolato?

Des. Come mi son regolato? ho cominciato a dirle ca era stato io la bestia, e che voi non c'entravate per niente, e così chiano chiano l'ò ammollito.

Ang. Da Maestro.

Des.

Des. Mancomale, non è poco, che accomendo a fare una cosa bona.

Ang. Il Signor Lucio, lo avete veduto?

Des. Ho lasciata l'imbasciata alla spezieria

Ang. Quanto vi son tenuta

Des. Mi meraviglio, la Signorina mi comandi in tutto quello, che mi crede abile, del resto io per lei mi farei cacciare non solo il sangue, ma anche il siero, se fosse di bisogno.

Ang. Vi à detto qualche cosa contro di me?

Des. Mi à detto, che voi siete fredda

Ang. E cosa ò io mai da fare per comparir calda?

Des. Ce lo detto, quella poverella, che à da fare pe addeventa cauda.

Ang. Quanto siete buono.

Des. Sono peggio di tutti.

Ang. E dove lo avete trovato?

Des. Steva qua derimpetto a la casa del Cancelliere?

Ang. Dal Cancelliere?

Des. Sissignore dal Cancelliere

Ang. Federico era in quella indegna casa?

Des. Ah, ah, st'a bbedè che avraggio fatto acchauto male pure, cioè la casa non c'era, il Cancelliere si.

Ang. Ci era il Cancelliere?

Des. Non Signora manco c'era, il Cancelliere c'era la figlia solamente.

Ang. La figlia solamente?

Des. E lui le stava facenno una ritoccatella al ritratto.

Ang. Andate, correte a lui, dite che non ardisca più ricomparirmi innanzi, non voglio più vederlo.

Des. Comme dicite?

Ang. Correre, vi ripeto, non indugiate di più.

*Federico, e detti.**Des.* O Ve lo mandate? A cercare forse qualche altro amante?*Ang.* Ed avete il coraggio di presentarvi ancora innanzi agli occhi miei perfido, traditore?*Fed.* Come! Che dite?*Ang.* Si presto, correte, andate dalla figlia del Cancelliere a terminare il suo ritratto...*Fed.* Io? dalla figlia del Cancelliere?*Ang.* Zitto, non negate, che ci è, chi può farvi arrossire.*Fed.* E chi mai?*Ang.* Eccolo, quest' uomo dabbene, che vi à rinvenuto colà.*Fed.* Voi . . . ?*Des.* Vedete . . . io non sapeva . . .*Fed.* Imprudente! . . . vi ringrazio del vostro buon cuore.*Ang.* Anzi, è da lodarsi la sua sincerità. Partite . . .*Des.* Ma . . . aspettate . . . sentite un poco..*Ang.* Non voglio udire nulla.*Des.* M' almeno.*Fed.* Bravissimo, la creditrice, a però mandate a fare le sue scuse al chirurghetto.*Ang.* Io?*Fed.* Sì voi.*Ang.* E chi lo ha detto?*Fed.* Eccolo, quest' uomo veritiero.*Des.* Nauta pure) lo l'ò detto per farli vedere che non cerca niente di male.*Ang.* Eh, che siete uno stordito.*Des.* E' vero storditissimo.*Fed.* Un male intenzionato.*Des.* Male intenzionatissimo,*Ang.* Uomo di cattivo cuore.*Des.**Des.* Signori miei pe carità, vuje mme mettite colle spalle infaccia a lu muro, in tengo, e tengo, e po ne faccio una, e budna: lo no l'ò fatto pe cattiva intenzione . . . mena via perdonateve na cosa peduno, e facite pace.*Ang.* Io per me, non ho colpa alcuna.*Fed.* Ed io neppure.*Des.* E dunque la colpa è la mia, facite, pace non ne parlammo chiù (ora vedite, chi mme l'avesse ditto avea da fa lu pacificatore pure).*Ang.* Egli non si cura più di me.*Des.* Non è lo vero, se ne cura moltissimo.*Tes.* Non è lo vero, se ne cura moltissimo.*Fed.* Io per me non ho altro dentro il cuore, che lei.*Des.* E bè aje ntiso mo, che non tene dentro che lei, va non ne sia chiù.*Ang.* Ma quando l'occasione si presenta, mi sacrifica poi.*Des.* Mo non ti sacrificherà più.*Fed.* In sono sempre anzi il sacrificato.*Des.* E da mo innanzi non lo sarraje più, va non più squase mo, azzeccateve, abbracciateve, facite pace, non mme sacrificate a mme mmo *li unisce.**Placida, e detti.**Fla.* Che fate D. Desiderio?*Des.* (Oh! a tempo, a tempo, chesta nce mancava a compari Mercurio pure? Niente Signora celiava un poco Zitella per farla divagare.*Pla.* Come potete in un simile giorno occuparvi di ciò?*Ang.* Mia Zia!*Pla.* Ah! D. Desiderio sodisfate le mie brame.

ditemi minutamente come fu la sua disgrazia?

Des. Che ne volimmo fa de chesto, penzammo a sta buone, e alle gramente, ora mangeremo un boccone, e poi abbiamo da leggere il testamento.

Pla. Oh questo non sarà mai.

Fed. Anzi dovete cercare di distrarvi.

Ang. Zia mia al fatto non ci è più rimedio.

Des. D. Federico te nce volimmo a te pure sa?

Fed. Quando la Sig. Placida lo permette.

Pla. Anzi ve ne prego, non mi abbandonate nessuno; voi non sapete ciò che io soffro in questo seno.

Des. Storzatevi Signora mia, alle volte uno sforzo suole anche giovare.

Pla. Cari vi ringrazio del vostro buon cuore, ma il mio stato, è veramente infelice, il pianto mi vince, lasciate, che io vadi altrove a sfogare le mie pene.

Des. D. Federi va, viene jamolo appriesso, non la lassammo vedimmo de consolarla.

Fed. Cara Angelina, penza . . .

Des. Va mo ca po ne parlate de chesto.

Ang. Federico mio d'ora innenzi farò tutto a tuo modo.

Fed. Caro bene . . .

Ang. Mio tesoro abbracciamdost.

Des. E benite mo, ca po parlate.

stacca li due amanti con violenza,

Non mi fate fa acito che straccio il testamento e bona sera. *via.*

Ang. Quante lagrime oh Ciel: Io per te sparsi.

E quanti aspri martiri

Mi costò quel tuo core.

Ma la memoria loro in tal momento

Sol piacere mi dà non più tormento.

Su

Su questo cor l'impero

Caro tu sempre avrai

D'esso tu sol sarai

L'arbitro e il possessor.

Soggetto al suo desto

Sarà quest' alma amante

Sempre pel tuo sembiante

Si struggerà d'amor.

Splenda Sereno o irato

A giorni miei il fato

Saprà costante ognora

Sprezzare il suo rigor

Ma par che amore

A tanta fede

Il suo favore

Alfin pietoso

Dolce amoroso

Prometta al cor.

S C E N A XVII.

Desiderio, indi Matteo, e poi D. Eleuterio.

Des. **O**H pare che le cose accommensano assai bene, oh sorte mo si vede se hai riputazione nfaccia, fammo riusci con onore a st' occasione, vota no poco sto cuorno a la via mia, e famme contento. Lassame chiamà Matteo pe bedè si è venuto lu magnà Matteo . . . Mi pare mill'anni de raprire quel fatto. Mattè?

Mat. Eccomi Signore che comanda?

Des. Famme favore è benuto il taffiatorio?

Mat. E' arrivato in questo momento.

Des. Mattè te raccomandno non me fa scompari, non fa mancà niente.

Mat. Non dubirate il vostro incaricato mi ha detto, che à provveduto a tutto, insino l'oglio, l'aceto, il sale, tutto in somma, andate, e non penzate a nulla.

El. Oh Signor D. Desiderio dove vi siete fic-

cato quest'oggi?

Des. D. Eleute, sto ammuinato un poco, perchè ò fatto fare un piccolo ambigù per qua

El. Bravo ci voleva, quì sono tutti afflitti; ci voleva un sollievo.

Des. Ne Mattè dimmi na cosa hai visto si è robba bastante pe tutte.

Mae. Oh bastantissima.

El. Ma io, voleva dirvi.

Des. Bravo ne aje visto si è roba fina? che io non l'aggio ditto altro, tutra roba forestiera e de lo meglio che n'cera.

Mat. Tutto è in regola.

Des. Bravissimo, e . . .

El. Io volevo consigliarvi di far portare in tavola che così la vedova non penserà al morto mangiando, e poi ella sarà solita mangiareal tocco.

Des. Ne Mattè . . . vini forastieri n' à purtate?

Mat. Tutto, tutto.

Des. E bravo Linardo s'è fatto onore sta vota veramente; po apparecchia le segge qua fora, ch'avimmo da leggere il testamento dopo pranzo, e sa che buò fà fà purtà nra-vola.

Mat. Subito *va e poi torna.*

El. Sicuro, perchè domani debbo tornare alla Città cælo albantem.

Des. D. Eleute, . . . non mme inquietà chiù, trase và . . . favorisce . . .

El. No perdonatemi, io temo più le vostre attenzioni, che il vostro male.

Des. Aie ragione, ma mo pare che la mia stella va piglianno bona piega.

El. Con quella sua smania di far del bene mi fa paura. *via.*

Mat. passeggiando Vuol essere un pranso veramente allegro nessuno mangerà: il Nataro

tarò però mi pare che ha buona intenzione, e supplirà per tutti, già anche il notare della Comune quì ha questo vizio: bisogna che sia una cosa insita nella carica, figlioli vi raccomando fare piano vien qua lasciami sbottigliare questo vino maledetto questo turaccio vi è entrata la pece dentro ecco poi perchè il vino sa di catrame spesso . . . attenti sapete non fate qualche disastro . . . vi è altro in cucina da portare? no? dunque vado anch'io un poco di là per regular meglio il servizio della tavola: questi villani non sanno far nulla, nè conoscono la civiltà: vogliamo esser noi per queste cose.

S C E N A XVIII.

Angelina, e D. Desiderio di fretta.

Ang. **D**esiderio . . . Senti . . . dimmi
Quel tuo labro sia sincero,
Parla dunque, e sarà vero
Di mio zio l'eredità.

Des. Nenna bella non te nganno
Il mio labro, e veritiero
Ciocchè ò detto, ò chiu che vero
Tutra e tua l'eredità.

Ang. Oh che gioja! oh che contento
Inondando mi sta il core
Oggi alfine il Dio d'amore
Lieta sposa mi fara.

Des. Chesta è chioppeta de maggio
Or che ncè d'argiamma inopia
Sul tuo capo il cornucopia
La fortuna versarà.

Ang. Mi fai rider con quei detti
Tutto core io ti ravviso
Da consigli tuoi diviso

- Des.* Il mio genio non sarà.
Mo che ricca si, è felice,
Statt'attenta a te figliola
Ca sa quanta D, Nicola
Te verrenno a ronnià.
Ang. Voi sarete il fido amico,
Che il mio core apprezzerà.
Des. Siente buono a quel che dico
Voca fora l'aje da fà.

S C E N A XIX.

D. Eleuterio con piatto mangiando, indi

- El.* **H**O letto nelle istorie
De' tempi trasandati
Esserci due sorelle
Una chiamata fama,
E l'altra sera fame
Il testo l'appellò
La prima degli Eroi
Le glorie, ed i trofei
Di decantare a cura,
E la seconda poi
Per mia dissaventura
Di me s'innammorò
Ma io, che l'amo assai,
E sono di buon core,
Ma sempre, a tutte l'ore
A soddisfarla sto.
Fen. Eccolo li vederelo
Come con dente asciutto
Da poi, che mangiò tutto
E gli è venuto ancor.
Famelico qui fora
Il resto a divorar.
Fin. Prosir sor notajo *facendosi avanti.*
El. Carina ti saluto
Ne vuoi? *a Matteo.*
Mat. Vi son tenuto.

Fin.

- Fin.* Mi dica a qual motivo
Da tavola si presto
Io, l'ò veduto alzar?
El. Il pianto m'addolora.
Mi muove ippocondria,
E venni un pò qui fora
Soletto a flatizzar.
Ein. Ma lei ha fatto male
El. Perché?
Mat. Li v'era il resto . . .
El. Il resto? . . . ci vedremo
Fin. Ma senta.
El. Parleremo
Mat. Ma vegga.
El. No sta bene
Lasciarli non conviene
Sarebbe inciviltà. *via.*
Fin. Che fatto in ver curioso
Da ridere mi fa.
Mat. Un' uomo più geloso
Di questo non si dà *si ritirano in fondo*
S C E N A XX.
Tutt' in scena secondo occorre.
Pla. **M**A per pietà lasciatemi
In preda al mio dolore,
Sperate in vano al core
La calma, ridonar.
Des. Via dille requiescola,
E al trivolo fa passa
Lo burto che, te lassa
A chillo haje da pensa.
Pla. Di far questo omai c'è tempo
Dec. Non Signora, mo è lo tempo
Pla. Tanto è ora, che dimane
Fed. Ma che idee sognate, strane
Ang. Più non state ad indugiar.
Mat. Di ascoltarlo vi degnate
Che sollievo vi può dar

Pla.

- Pl.* Non ho forza vi ripeto,
M'è impossibile ascoltar.
- Des.* Co fa Prubbeco il secreto
Figlia mia te puo acquierà.
Segge cea a te figliola f
(*Mattea pone delle sedie in giro*)
Lu Nutaro v'a chiamma.
- Fin.* El già viene a questà volta
Faccia grazia d'osservar.
- Des.* Vienesenne: che t'è dato?
- El.* Io mi sento disturbato
Nella pancia un mormorio
Le budella f'agitar.
- De.* Chesto cca mo te dich'io,
Non è niente è vermenara
Vienesenne amico caro:
Che io t'aggio a profana.
- El.* Signora permetta
Che io rompa.
- a 4.* Che cosa?
- El.* Che io rompa i sugelli
- Pl.* Il labro non osa
Prestarei l'assenso
- a b* Su date il consenso
- El.* Che dite Signora
Se ella consente
Io rompo, e il regito
Sarà qui adempito
Cum testibus illico:
La formola è questa
Ne puossi evitar,
- Pl.* Rompete spezzate
Finita àsia gi
- El.* Ma alla nobile frattura
Te rimonio, chi sarà
- Des.* Nce so io, D. Federico.
- El.* Bene dunque
- Pl.* Ah pian

Des.

- Des.* Che stato (
Che robb'è n'auto tracuollo
Mena, e rumpete lo cuollo
- a 8* Presto via
- El.* E rotto già.
- Des.* Haje la sciaveca terata
Stiratillo affe sto vraccio
- Tutti* Via si legga e d'ogn'impaccio
Po alo Cielo lassa fa.

(*si legge*)

Tralasciando ogni formolario intendo,
che questo fogliò scritto sottoscritto, e sugellato di mio proprio pugno, e consegnato al Publico Notajo Sig. Eleuterio Bisognosi della Zucca, valga per formal testamento e ancorche sano di mente, e corpo, temento di poter cessare di vivere da un momento all'altro pe' miei malori, dispongo di tutt' i miei beni et singulis notati in questo foglio ammontanti a scudi 50 Cioè Placida bello aspetto mia consorte da cui sono divisò per il rossore di alcuni torti, a lei fatti, e de' quall gliene dimando perdono, sarà erede di tutto, ad eccezione di alcuni legati, a favore di Angelina mia nipote, mi consolo . . .

*Fin.**Agg.* Oh giubilo, oh piacere*Fed.* Oh gioja senza pare*Mat.**Des.* Vi comme li denare
Te fanno sursetà.*Pl.* Il tuo fedel consiglio
Ristora il danno rio
Ma il caro sposo miò
Render non mi potrà.*Des.* Li muorte, co li muorte
Li vive, co li vive*Tut-*

Tutti L'alme rendiam giulive
A tanta novità

Pla. Fido, e leale umico
Sei senza fine . . .

Des. Grazie

Ang. L'istante benedico,
Che ti cobbi.

Des. Grazie

Fed. La tua bell'azione
Tutti ravniva

Des. Grazie

a 3 Non trovo paragone
Nel dir tue lodi

Des. Grazie

El. Fra tante, e tante grazie
Faccian mie voglie sazie
Il codicillo leggere,
Ch'è n'l testamento apposto

Tutti Leggilo sbriga tosto
Stiamolo

Statemi ad ascoltar. *legge.*

Intendo, voglio, e dichiaro però che se
questo foglio verrà col consenso della mia
prefata moglie aperto prima delle 24 ore
dopo mia morte, decada tutta l'eredità a
beneficio degli orfanelli di Roma.

Tutti Che sorpresa inaspettata
L'alma estatica è restata
A sì grave, e rio malore
Nè rimedio alcun non v' à.

D. *Eleuterio mostrando la scritta a tutti.*

Ele. Orfanelli

Des. Scorfaneli.

Tutti Non più dubbio alcun non v' à.

Pla. Scellerato la tua fretta
Sempre misera mi fa *via.*

Ang. Insensato tal saetta
Fiera morte apporterà. *via:*

Fed.

Fed. Furfantaccio se ti piglio
Ti riduco come va. *via.*

Fin. Che faceste! quel consiglio.

Mat. Tutti noi subisserà. *viano.*

Ele. Di Medusa certo il figlio
Tu sarai in verita *via.*

Des. Oh scasato, e ch'aggio fatto:
Che zuffanno! che malanno,
Che mannaggia mo, e quando
Io pensaje de venì cca.

dandosi de pugn' in testa per dispetto parte.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Finetta, e Matteo discorrendo.

Fin. L'Asciami andare, ti dico non voglio sentir nulla, son così arrabbiata, che sembro una tigre.

Mat. M'alla fine poi non disperarti, qualche volta viene un soccorso allorchè meno si aspetta.

Fin. Sì, sì soccorso? Che soccorso mai si può aspettare? La padrona è rimasta povera, la Signorina non si marita più col Signor Federico, e ognuno di noi per conseguenza bisognerà, che prenda il suo partito.

Mat. Quando tutto manca ci son io, qua.

Fin. Per far che?

Mat. Per sposarti, e farti mia moglie.

Fin. Tu?

Mat. Io sì, che meraviglia, non son buono per marito.

Fin. Eh serocco, che sei, io se ho da martirarti, non sarò mai per prendermi uno della tua professione?

Mat. E che vorresti forse un Signore?

Fin. Se non un Signore di nome almeno, uno di fatti, e che abbia de' denari, questo si apprezza in oggi, e lo apprezzo anch'io; anzi perchè svanisca dalla tua mente ogni idea per me, senti le mie massime, e poi giudica se potrò mai diventar tua moglie.

Io sono una ragazza,
Che divertir mi voglio,
E cogli amanti soglio

Go-

Godermela, e spassar,
Mia Nonna, che nel mondo
Fu donna di talento
Dicea tenerne cento
Tu dei de' cicisbei,
Ma con alcun di quei
Il cuore m'impagnar.
Son come l'api il sai,
Che succhiano ogni fiore,
E su di alcuno mai
Si vanno a riposar.
Se viene un milordino
A dirti, sta mia vita
Io t'amo; e tu rispondi
Tenite l'acquavita?
Si no stratta potete,
Che audienza non ce ftà.
Quelli, che non n'avranno
Confusi se n'andranno,

E così sciolto ognora
Il cor potrai serbar.

Mat. La sa lunga da vero questa ragazza, ed io, che credevo nelle mie disgrazie di poter sollevarmi un poco lo spirito con lei, son rimasto deluso, pazienza rivolgerò altrove le mie speculazioni! ma che vuol dire la padroncina, che sostiene il notajo? che fusse anche a costui venuto del male.

SCENA II.

Finetta, Eleuterio, Matteo, indi Angelina.

Ang. VENITE qui fuori, l'aria forse vi farà del bene..

Ele. Maledettissime polpette.

Ang. Ma ne mangiaste molte?

Ele. Una ventina in circa, ma lo diceva io, che tutte le vivande erano salatissime, ed amare.

Ang.

Ang. E ora come vi sentite?

Ele. Dolori da morire: sento trinciarmi le viscere a pezzetti.

Ang. Ma il motivo, io non comprendo?

Ele. Dirò .. ah! ... Il Signor D. Desiderio diede l'ordine del pranzo ad uno stolido, ad uno sciagurato più di lui incaricandolo di scegliere la miglior robba, e tutta forastiera, e quello stupido, vedendo, che il sale comune da usare nelle vivande era troppo bruno, vi mise del sale inglese.

Mat. Oh bella!

Ang. Oh! che sciocchezza! Io non gustai, che due soli cucchiaj di zuppa.

Ele. Fortuna per voi, ed io ho mangiato quasi tutto il resto hai ...

Ang. Mi rincresce, ma non so, che farvi. Matteo vedi di darli qualche ristorativo.

Ele. Ma se non l'ammazzo io quell'uomo, non l'ammazzo nessuno.

S C E N A III.

Federico, e detti.

Fed. Cara Angelina.

Ang. Federico mio.

Fed. Ho incontrato sul portone D. Desiderio in mezzo una folla di persone con una carta in mano, che gridava voglio riparare, voglio riparare a tutto, vedendomi volea abbordarmi, ma io l'ho sfuggito.

Mat. Egli impazzisce sicuramente, se non lo lasciano venir qui.

Ang. Mia Zia non vuole affatto più vederlo.

Fed. La Signora Placida à ragione, ma quel disgraziato vada ad esser vittima di qualche disordine.

Mat. Se aveste veduto quando è partito di qui, convulso, in disperazione, erano tant'i pugni ch'egli si dava in testa, che

è u-

è uscito dalla bottega lo Speziale, ed il Barbiere qui di sotto per trattenerlo; io ho veduto tutto dalla finestra,

Ele. Se ero io lo lasciavo fare, non l'avrei trattenuto, almeno mi sarei vendicato colle sue stesse mani.

Fed. In somma converrà poi capacitare la Signora Placida, che lo vegga.

Ang. Mia Zia ha giurato di no.

Mat. Ma la Signora à un bel dire: già che lei gridava, rimedierò, rimedierò ... si ascolti dunque.

Fed. Così direi, ascoltiamo cosa sarà per proporre; del male certo non potrà fare più di quello, che ci à fatto.

Ang. Che dite voi Signor Notajo vi puol essere qualche rimedio al nostro male?

Ele. E che so; vado trovando ora un rimedio per me.

Fed. Che fu?

Mat. D. Desiderio nel pranzo di questa mattina à fatto mettere del sale inglese per far bene.

Fed. Oh! vedete!

Ang. Chi lo avesse detto, che dovevamo in un giorno passare da tanta opulenza a tanta miseria.

Fed. Andiamo dunque tutti dalla Signora Placida a pregarlo di ascoltarlo.

Ele. Per me non ci vengo certo, anzi desidero, che ella lo faccia buttare da un balcone.

Mat. Ma ecco la Padrona.

Ang. Vediamo d'indurla a tanto.

Mat. Ognuno dalla sua parte.

Fed. Zitto, che arriva.

Placida, e detti.

Pla. **E** Così siete ancora qui Federico, non fuggite l'aspetto di coloro, che non possono arrearvi, che dolore, ed afflizione.
Fed. E perchè debbo io allontanarmi da voi? anzi il mio core ora più, che mai darà pruove del suo attaccamento, e della sua sensibilità.

Ang. Mia Zia, che serve rammentare il passato, un fatale destino ci ha voluti miseri, e la mano del Cielo ci assisterà . . . D. Desiderio . . .

Pla. Non me lo fate più sentire il suo nome: egli mi desta mille furie nel seno.

Fed. Ma egli a dir vero s'è reo, non lo è per volontà, il suo troppo buon core.

Pla. Tacete.

Ang. Non avea certo in mente di farci del male.

Mat. Non potea mai supporre, che accadesse ciò.

Fed. Poveretto e sì pentito, che fa compassione.

Ang. E lì sotto il portone circondato da tante persone, e sembra un matto.

Fed. Grida di voier rimediare a tutto.

Pla. Ed in qual guisa lo potrà egli mai fare?

Fed. Non saprei; per cui più per compiacerlo, che per altro, io direi, che gli accordaste di poter venire qui.

Ang. Ascoltiamo, che sarà per proporre almeno . . .

Pla. Nò: mai, e poi mai.

De. Lassateme. Lassateme. Levateve, voglio trasi. *da dentro.*

Ang. Lo sentite.

Fin. Signore D. Desiderio è fuori, che schiamaz-

mazza, e pretende in ogni conto parlarvi.
Pla. Lasciatemi partite, la mia costanza, non soffre la sua presenza.

Fed. Ma restate.

Pla. E inutile non voglio vederlo.

Ang. Mia Zia . . .

Mat. Eccolo.

Fin. Oh come, è fuor di se.

Pla. Oh Dio! *D. Desiderio entra piangendo, e poi si butta in ginocchio avanti di Placida.*

De. Pie . . . Pietà . . . compassione
 Io vi giuro sissi . . . gnore,
 Che se feci quell' errore
 Fù per buona volontà.

Pla. Ang. Fid. Fin. Mat. a 3.

Via levatevi, che fate,
 Quale scena è questa qua.

De. Si sto chianto, e sto selluzzo
 Non ve moveno a pieta
 Disperato dentro un puzzo
 Io per voi mme vao aghiettà.

a 5. Via levatevi, che fate
 Quale scena, è questa qua.

De. Veugo qui colla presente
 Ad offrirvi insiuntamente
 Del mio dare e dell' avere
 Tutte a voi le due metà.

Pla. Che proporre mai ardite.

Ang. Qual follia v' investè già.

De. Ma pe grazia su leggitè
 Ve ne prego in carità.

a 4. Via si legga, ed osserviamo
 Cosa mai ei scritto avrà.

Fed. legge Scrivo come io fossi morto . . .

Tutti Oh! che gran bestialità.

De. Ma vedite . . . non ho torto,
 Non sapeva . . . io quest' intrigo,
 Che avea fatto il morto amico,

C

Che

Che se mai io l'appurava
Io chiù priesto m' affocava
Che venirvi ad inquietà.

a 4. Deh più accrescer non vi piaccia
Quell' affanno, che ne opprime;
Se il destin, che ci minaccia
Opra vostra fù di già.

De. Vedovetta sconsolata
Deh rasciuga i mesti rai
Scaturisti umori assai
E il mio core a tuoi latrati,
Un capillo è fatto già.

Miei nipoti putativi *ad Ang. e Fed.*

Tacro pectore vi giuro
Se vi avessi partorito
Or di voi ve l'assicuro
Non ne avrei tanta pietà.

Ma già il capo s'è nfocato
La mia lingua se ntartaglia
Sto confuso, sto stunato
Chiu non saccio, che m'è dato,
E un cannone mo a metraglia
Ncorpo a mme già st'a sparà.

Pla. Sorte perversa qual bersaglio ti fai mai
di me *via*.

Fed. Io lo compatisco, ma non so, che dire
via.

Ang. Mi fa compassione *via*.

Fin. Se lo avesse proposto a me, io avrei ac-
certato tutto.

Mat. Lo so, ma non tutti hanno avuto un'
ava dotta come la tua, che gli à date quel-
le belle massime. *via*.

Fin. Egli è arrabbiato, perchè l'ò ricusato
per marito, ma che sciocco, volea me per
compagna delle sue miserie. *via*.

SCE-

Riccardo guardigno dalla porticina segreta.

Ric. CHI sa quali disordini saranno avve-
nuti in questa casa per la falsa nuo-
va della mia morte. Il soverchio affetto,
e buon core dell' amico D. Desiderio avrà
portato un colpo mortale alla mia cara
sposa. Vorrei cercare di palesarmi a Mat-
teo, o ad àltri della famiglia per poter
preparar la mia comparsa: mi sono intro-
dotto qui non veduto mediante una chiave,
che sempre meco ho conservata per poter
scoprire volendo gli andamenti di mia mo-
glie: Ma veggio se non sbaglio . . . si . . .
è l' amico D. Eleuterio . . . vediamo di
palesarci a lui . . . nascondiamoci per ora . . .

S C E N A VI.

D. Eleuterio, e detto in disparte.

El. CONverrà ora, che mi sono un poco
rassettato, che mi prepari per tor-
nare alla Città colle trombe nel sacco co-
me si suol dirsi: credeva di poter lucrare
qualche cosa con questo testamento, ed in
vece, se non scappo via, ci resterò segue-
strato. Maledetto il momento in cui conob-
bi quel malaugurato uoino di D. Desiderio.

Ric. D. Eleuterio? . . .

El. Chi è? . . . Chi mi chiama? Non veggio,
alcuno sarà la mia testa riscaldata dai fumi
di quel maledetto sale.

Ric. D. Eleuterio?

El. Ma questa è una voce umana, bella, e
sonora, chi è? fosse lo spirito dell' amico
Riccardo, venuto prima di andare all'
altro mondo a fare una visita a sua moglie?

Ric. Eleuterio . . . *si fa avanti*.

El. Misericordia . . .

Ric. Non spaventarti . . . senti . . . m' ascolta . . .

C 2

Ele.

El. Pe . . . pe . . . per carità, ombra gigantesca mia non mi . . . moro . . . moro . . .

Ric. Non gridare.

El. Non Signore . . . e ancorchè lo volessi non potrei . . . ohime!

Ric. Io son Riccardo vivo, e sano . . . ne fui mai morto.

El. Vivo! Come vivo? e non moriste di subito?

Ric. Che dici, la mia morte fù creduta, ma non fù, che un sintoma del mio male.

El. Dunque siete un morto falso voi?

Ric. Una convulsione mi sopr' i sensi, ma poi mi riebbi.

El. Veramente? da morto onorato.

Ric. Che dubbio toccami.

El. Ma siete veramente un vivo non morto, o un morto risuscitato?

Ric. Nò, ti ripeto; sono il tuo amico vivo, sano, e nè mai fui morto.

El. Mai morto? . . . che consolazione . . . e dunque ora il testamento lo chiuderò di nuovo? . . . Oh vedete che metamorfosiam . . . lasciate, che colla mia tromba corra subito a palesarlo a tutti.

Ric. Nò arrestati, anzi vi proibisco di farlo espressamente un colpo così inaspettato potrebbe forse fare maggior male del primo alla mia sposa, al solo Matteo confida l'arcano, e digli, che venga alla locanda del Toro ove io mi tratterò, intanto comincia a spargere, che la mia morte, è dubbia, e che forse . . . fù supposta . . . insomma induci pian piano nell'animo di Placida la speranza.

El. Benissimo . . . ah, che non ho avuto un piacere simile in vita mia.

Ric. Parmi sentite un calpestio, non conviene farmi vedere, mi ritiro . . . a te mi

raccomando sappiati regolare addio.

El. Oh che caso! oh che successo! oh che accidente . . .

S: C E N A VII.

Matteo dalla comune, indi Finetta dall'interno.

Mat. C'Os'è? con chi l'avete?

El. Se sapessi . . .

Mat. Che fu?

Fin. La Padrona vi desidera Sig. Notajo.

El. Senti di alla tua padrona, che io ho parlato qui poco con un'uomo, che disse di non dire, che il padrone era vivo, e tu va alla locanda del Toro, che vi è una persona, che deve parlarti di gran cose . . . ma subito, subito . . .

Mat. Vivo il padrone, come?

Fin. Che dite?

El. Cioè si dice; e forse sarà vero . . . anzi sicuro.

Fin. Ma come mai?

Mat. Parlate tal novità? Chi la recò?

El. Lui stesso . . .

Fin. Lui?

Mat. Come! . . .

El. Cioè lui no . . . fù un'altro . . . Ah che contento . . .

Oh come in un istante

Tutto cangiò d'aspetto: il morto, è vivo,

E al letto marital contenta riede.

Chi Vedova si crede,

Ah, che pur troppo è vero,

Che quando men l'aspetta

L'uomo diviene al mondo

Sovente più felice, e più giocondo.

E' sempre della sorte

Il variar costume,

Chi spera vita, ha morte,

E chi si crede estinto

Spesso di gloria cinto

Ella rinascere fa.

Chi mai t' intende o istabil
 Volubil Deità
 Meschino fai colui,
 Che t'ama, e t'accarezza,
 E a chi ti fugge e sprezza
 Tu dai felicità.

Chi mai ec.

Così di sue follie

Bersaglio se fui sempre

Ora cangiando tempore

Mie brame appagherà.

Già veggio il nume amore,

Che due bell'alme annoda,

E in altre un puro ardore

Imen destando va.

Chi mai ec.

Che sbalzi fa la testa.

Qual giubilo ò nel core.

Gioja simile a questa.

Nel mondo non si dà.

Mat. Oh questa sì ch'è bella, il Notafo à dato di volta al cervello.

Fin. I dolori, ed il fumo del cibo gli avranno dato alla testa: però à detto di portarti alla Locanda del Toro, che vi è persona, che ti aspetta di premura, io non comprendo.

Mat. Hai ragione, la cosa à del mistero, voglio andarci all'istante per vedere, ch'è sia che vuol parlarmi.

Fin. Matteo, che non fosse vera la morte del Padrone?

Mat. Eh che diavolo, D. Desiderio allora sarebbe stato veramente o un pazzo da catena, o un birbante per darne una nuova falsa di questa sorte: corro a sincerarmene. Tu però non farti lasciar dire una parola prima, che io ritorni.

Fin. Ah ti pare, ma sollecita a venire, perchè

chè sono veramente curiosa di sapere qualche cosa sù di ciò, va e torna subito.

Mat. In due salti vado, e ritorno via.

Fin. Chi sa, che mai sarà quest'intrigo. via.

S C E N A VIII.

Placida, D. Desiderio, Federico, Angelica.

Pla. Non è possibile vi ripeto.

Des. Come? no negativo?

Pla. Affatto

Des. Ma se non volete tutto, ricevete in obliacusto qualche cosa almeno.

Pla. Non mai.

Des. E bene Donna ircana, donna col core di fiele guardami nella fisionomia, e temi di qualche eroismo... se non ti sprona il desiderio della manteca, che ti offro, ti muoverà la mia catrastose, in questo punto vaco ad annegarmi nell'oceano; non vuoi darmi misericordia, no? E bene mi piangerai trapassato, se mi ricusasti insepolto.

Fed. Calmatevi, si vedrà di accomodar tutto alla meglio.

Des. Non ne' è meglio, o peggio, o accetta la mia sproppria volontaria, o sparisco dal mondo. Addio...

Pla. Ma... attendete...

Des. Lasciatemi...

Ang. Quest'uomo v' à disperarsi.

Des. Io songo già nell'apice della disperazione. E come potrò io vedervi allungar la destra mano a chiedere l'elemosina per me, e sentire le voci dell' avaro mercenatio rispondere andate non c'è che darvi; ah! che in sol pensarci mi sento irrigidire le vene nelle ossa, e un mortale pallore tutte ricopre le vertigini.

Pla. Ma con qual titolo, e con qual fronte vorreste, che io da uno, che non mi è nulla ricevesti questo dono?

Des.

Des. Se io ho imbrogliata la matassa della vostra fortuna, io ho da pagarne il filo.

Pla. E' stato volere del Ciel, io non dovea acconsentire. Gradisco il vostro buon core, ma saprò morire dall' indigenza prima di profittare di un solo scudo, che non mi spetti, e che non mi venga dalle mani di uno sposo.

Des. Sposo? Sposo? diceste dalle mani di uno sposo? ebbene vado . . . ritornerò sì degno di voi, addio. *via. infuriato.*

Fed. Ma che vuol dire che l' amico di D. Desiderio viene tutto ilare a questa volta?

Ele. Signori amabili
Via rallegratevi:
Ha la fortuna
Le sue vicende
Talor s' imbruna:
Poi lieta splende
Sempre un' aspetto
Non suol mostrar.

Pla. Che dire intende.

Ang. ^{a3} Non so pensar.

Fed.
El. Tergete il pianto
Godete intanto
E lasci il petto
Di sospirar.

Pla. Qual di benigna stella

Fed. ^{a4} Questi

Ang. Quegli occulti accenti

Ele. Raggio di speme ignora
L' alma ^{le} m' ingombra già.

Des. Ho risoluto, e basta *con eroica risolutezza*
Per togliere ogni dubbio.

In

Ecco al tuo piè depongo
In segno di connubio
Ambe le destre mie
Tuo sposo mi dichiaro,
E tu da questo punto
Zi, Zio me puo chiamma.

Pla. Che sento

Qual follia!

Fed.

Ang.

El.

Pla.

Tacete
Ch'eresia!

Io non sarò per stringere
Mai altri a questo seno.

Des. Gnerò non m'aje da sfregnere,
Nemmeno pe pensiero
Sulo pe cerimonia.

Pla. Sperate l' impossibile.

Des. E ben si n'è fattibile
Mme voglio sfecaglià.

cercando nella tasca.

Ang. Fed. Ele. Pla. a 4.

Che fate.

Des. Non c'è caso

Mme vaco ad annegà. *via poi torna.*

Ang. Fermate: ei già frenetica.

Fed. ^{a2} Senz' altro v' a perire.

Pla. Che far non so che dire.

Ric. Confuso io sono già.

Ele. Da ridere mi fa.

Des. Rammenta, che mariteto ritornando.
Per una ballarinola.

Tutti Tacete.

Des. Voglio dicere.

El. S'ei sente.

Tutti Oh! che sproposito,

Da ridere mi fa.

Des. E non mme st' a zucà.

Epi

- El.* Ridete allo sproposito
Sentire ei vi potrà.
- Ric.* No che resistere non posso oh Dio!
facendosi avanti.
- Sposa?
- Pla.* Chi veggo! *sviene*
- Ang.* Egli è mio zio.
- Fed. El.* suo.
- Des.* Acqua, ed acito per carità.
cade sù d'una sedia.
- El.* Non ve diss'io ch'ei vi sentiva.
- Ric.* Mio ben rincorati, che son pur vivo.
- Ele. Fed. D.* Desiderio?
- Des.* E che ho da dicere
La sie fortuna pe farne male
Dall'auto munno anche i mortale
Chiate, e majateche fa sursetà.
Pla. Fed. Ric. Ang. a 4.
Oh che gioja inaspettata
Nel mio petto io già risento
Qual diletto, qual contento
Il mio cor provando sta.
- Des.* Che sorpresa inaspettata
Nel mio petto io già risento.
- El.* Nel vedere in tal momento
Qui l'amico reso già.
- Ric.* Mia cara, scusa l'imprudente maniera
con cui mi sono a te presentato, ma trasportato dall'amore, vedendo quale angustia t'affliggeva non ho potuto contenermi.
- Pla.* Ah caro sposo la mia consolazione è estrema.
- El.* Senz'altro voi siete partito per fretta prima, che moriste.
- Des.* Amico mio agge pacienza, io mme credeva, che tu eri muorto, almeno, almeno accossi me disse il medico.
- Ric.* Una sincope mortale mi fece supporre tale,

- tale, ed appena riavutomi sapendo la vostra partenza istantanea previdi ciò che avea potuto produrre una nuova di tal sorta, e venni volando per ripararvi, e felicemente giunsi in tempo. Matteo mi ha raccontato tutto.
- Des.* Ma io non lo feci per male.
- Ric.* Anche il sale inglese nelle vivande?
- Ric.* Non più, io scuso l'eccesso della vostra buona volontà che ha prodotto tanti disordini, e converrete perciò meco, che ogni eccesso è sempre dannoso.
- Des.* Non ho che dicere so una bestia, e mi confirmo ut supra, abbaista che siete persuaso che io non l'aggio fatto pe male.
- Pla.* Caro sposo andiamo dentro a godere di sì bei momenti, e voi dovete consentire all'unione da me autorizzata di vostra nipote col Signor Federico.
- Fed.* Signor D. Riccardo voi conoscete mio padre, nè credo, che la sua condizione può farvi oltraggio.
- Ric.* Si con tutto il cuore v'acconsento. Voi D. Desiderio sarete sempre meco a godere gli attestati della mia riconoscente amicizia, nè voglio che mi abbandoniate mai più.
- Ang.* Ah mio zio quanti ringraziamenti.
- Ma.* Evviva il nostro buon Padrone.
- Ele.* Evviva.
- Tutti.* Evviva.
- Di sì bel giorno -- i dolci rai
Nube d'affanno -- non turbi mai
Sempre la face -- brilli d'amore
Sempre la pace -- regni nel core
Eterna splnda -- felicità.

35519

• 35519

